

Appunti per una comparazione tra Anna Maria Ortese e Giacomo Leopardi in merito alle nozioni di natura, male e ragione

Giancarlo Carpi

Nell'ultimo decennio la riflessione critica è andata riconoscendo nell'opera della scrittrice romana l'influenza di Giacomo Leopardi, «poeta e filosofo»,¹ scrisse Giulio Ferroni, «naturalmente essenziale per la Ortese».² Cercheremo qui di segnalare alcune consonanze e alcune dissonanze tra il pensiero della scrittrice e quello di Leopardi, relativamente alle nozioni di natura, male e ragione tenendo presente come esse vadano determinandosi al cambiare di contenuto delle tre nozioni nella riflessione di Leopardi. Sia detto inoltre che, essendo il movimento di queste entro il pensiero leopardiano di per sé oggetto di interpretazioni contrastanti, commisurandole alle omonime nozioni ortesiane la comparazione non verrà che a decifrare parzialmente l'insieme delle relazioni ipotizzabili, insieme che a evidenza, nella sua

1 G. Ferroni, *Anna Maria Ortese*, in G. Ferroni, *Passioni del Novecento*, Donzelli, Roma, 1999, p. 156.

2 G. Ferroni, *Anna Maria Ortese*, p. 156.

interezza, raccoglierebbe anche esegesi leopardiane diverse da quelle cui si è fatto riferimento. Il primo concetto leopardiano di ragione sembrerebbe corrispondere all'intelligenza quale è definita dalla Ortese in *Corpo celeste* qualora lo considerassimo all'interno dell'iniziale oppositivo binomio natura-ragione. La ragione che Leopardi condanna è, come scrisse Cesare Luporini, «la ragione come facoltà umana sviluppatasi e conquistata col progresso e genitrice di progresso».³ Ora se delle tre facoltà in cui è articolabile, di analisi, di riflessione e di calcolo considerassimo l'ultima e che «come calcolo [scrive ancora Luporini] essa produce l'egoismo caratteristico del moderno uomo civile, in opposizione allo slancio, agli impulsi “naturalisti”, alle generose “illusioni” che guidavano i liberi cittadini antichi»,⁴ la ragione leopardiana verrebbe parzialmente a corrispondere alla intelligenza quale è definita dalla Ortese. Infatti, se per la scrittrice l'intelligenza causa l'egoismo della società del Novecento, per Leopardi la ragione senza passione, che non sia persuasione, che non sia calata nella passione e non si sia rifatta natura è causa del «sistema dell'egoismo» imperante nella società della restaurazione. Ma, benché sia plausibile connettere la ragione del primo Leopardi alla intelligenza della Ortese portando in primo piano i comuni effetti di atomizzazione individualistica, il concetto ortesiano di ragione – dal quale quello di intelligenza deriva come eccesso razionalistico che, similmente al calcolo,

3 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, Editori Riuniti, Roma, 2006, p. 48.

4 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 48.

conduce gli uomini all'indifferenza – di per sé discorda dall'omonimo leopardiano. Per la Ortese occorre far risalire il distacco dell'intelligenza dalla ragione alla rivoluzione francese, condannata per essere stata il momento in cui la prima sopravanzò la seconda, la quale è ritenuta dalla scrittrice una forma di conoscenza intuitiva delle leggi della natura. Diversamente, ciò che nel primo Leopardi è apprezzato della rivoluzione è proprio il momento di attività, che egli valuta come un temporaneo calarsi della ragione nella natura. Laddove per Leopardi l'attività rappresenta quanto della ragione che animò la rivoluzione francese è valutabile positivamente, per la scrittrice proprio l'attività rappresenta ciò in cui, in quel momento, l'intelligenza si distinse dalla ragione, definendosi in negativo rispetto ad essa. Scrive la Ortese in *Corpo celeste*: «la Ragione non agisce, vede, solo l'Intelligenza agisce. E l'Intelligenza, paludata di Ragione, aveva giurato di agire, e fondare la libertà democratica: che non è la libertà del Respiro».⁵ Proprio il motivo del vitalismo leopardiano sembra determinare fra i due scrittori, in merito al concetto di ragione, una prolungata dissonanza che provoca indirettamente contrasti anche su altre nozioni. In Leopardi andrà ridefinendosi⁶ l'iniziale opposizione di ragione e vita (opposizione in cui,

5 A. M. Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi, Milano 2003, p. 142.

6 Secondo Cesare Luporini l'iniziale opposizione diviene una distinzione di ambiti (C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 78). La ragione cessa di opporsi al valore vitale; «la pienezza della vitalità, che dapprima era attribuita, settecentescamente, all'uomo più vicino alla natura, al selvaggio o primitivo contro il civile, spetta ormai all'uomo civile di contro a l'"inazione e l'infingardaggine dei selvaggi"» (C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 81).

come visto, la ragione leopardiana, nel suo contrastare alla vitalità, comunque non coincideva con il concetto ortesiano, data la valenza negativa di quel contrastare), la ragione diverrà strumento di lotta con la natura e, di riflesso, questa verrà a caricarsi di connotazioni incompatibile con la natura di *Corpo celeste*. Essa, tuttavia, mostrerebbe alcuni punti di contatto con la concezione della natura del primo Leopardi, se a quella, in cui la natura è pensata, scrive Luporini, come «armonica, nonostante alcuni mali inevitabili, provvidenziale materna finalizzata al vivente»,⁷ rapportassimo i caratteri che la Ortese assegna alla natura terrestre. A una natura che posta davanti all'universo, «vero Irreale»,⁸ «diviene, [scrive la Ortese] così già a lungo pensata dalla ragione, e così certamente dolorosa nella sua catena di necessità, e di sopravvivenza del più nuovo e del più forte, diviene un po' umana. Spesso, matrice di umano e specchio della stessa ragione.»⁹ Risultato, secondo Luca Clerici,¹⁰ di una visione materialistica ma finalistica, la natura ortesiana non è, nella sua parte terrestre, indifferente alle necessità degli esseri viventi.¹¹ E tuttavia, mentre la razionalità è considerata dalla scrittrice un vantaggio dell'uomo rispetto alle altre

7 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 112.

8 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 102.

9 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 102.

10 L. Clerici, *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese*, Mondadori, Milano, 2002, p. 632.

11 Scrive la Ortese: «Nella legge vivono le colombe, così miti, e il lupo, che pur essendo il lupo, rispetta il branco e il cucciolo» (A. M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 138).

creature terrestri, «la natura – animali, alberi – sono l'uomo senza la difesa dell'intelligenza razionale»,¹² essa è per il primo Leopardi uno svantaggio umano, che implica infelicità maggiore. Causa di tale dissonanza circa gli effetti determinati dall'intelletto sul grado di felicità degli esseri umani rispetto agli altri viventi è anche una diversa concezione del male. Se infatti anche per la Ortese il sistema della natura implica dolore e, come scrive Ferroni, «la natura che ella scopre intorno a sé è travagliata, nella sua materia fisica e biologica, da un agitarsi sotterraneo di violenze e di sofferenze, come il tremendo giardino primaverile descritto da Leopardi in un celebre pensiero dello *Zibaldone* del 19-22 aprile 1826»,¹³ ella non identifica quel sistema con il male. Inoltre, sebbene il giardino descritto nello *Zibaldone*, «bellissimo a vedersi, quasi che l'occhio che lo contempla sia l'indifferente occhio di Dio, ma orribile per le forme di vita che in esso sono accolte»,¹⁴ scrisse Luigi Baldacci, possa essere considerato una «figura del mondo»,¹⁵ la quale permetteste di supporre che il poeta riconoscesse l'esistenza di un finalismo nel sistema della natura, Leopardi «respinge l'ipotesi di Dio»,¹⁶ ritenendo che «quel finalismo, che pure esiste, è contraddittorio e insensato». ¹⁷ Mentre nel pensiero della scrittrice, la

12 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 102.

13 G. Ferroni, *Anna Mara Ortese*, p. 157.

14 L. Baldacci, *Il male nell'ordine. Scritti leopardiani*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 96.

15 L. Baldacci, *Il male nell'ordine*, p. 96.

16 L. Baldacci, *Il male nell'ordine*, p. 99.

17 L. Baldacci, *Il male nell'ordine*, p. 99.

natura appare regolata da leggi che se si negano alla comprensione razionale comunicano però all'uomo «la sensazione interiore, poco dicibile, della vita *come chiamata*»,¹⁸ «come *particolare* e obbedienza a un disegno che necessita di *quel particolare*»¹⁹ e della Terra come luogo sacro. In merito alla contiguità tra il concetto leopardiano di male e quello ortesiano Monica Farnetti scrive che «così come l'opera leopardiana è fatta discendere dall'idea del male e dalla relativa tradizione filosofica, analogamente si potrà rilevare come la stessa idea domini, limitatamente alla sfera degli umani, il pensiero e l'opera della Ortese».²⁰ «Il male [scrive la Ortese] è prima di tutto il dolore che infliggiamo a un altro – all'*altro* bestia, bambino, vecchio, malato, straniero, povero –, sicuri che debba e possa accettarlo solo perché noi possiamo, tramite il suo dolore, sentirci più liberi, più viventi, felici e sicuri della nostra vita».²¹ Ora questa concezione del male sembra poter trovare riscontro nella riflessione del primo Leopardi. Il male come dolore inflitto all'altro potrebbe infatti corrispondere al dolore prodotto dal «sistema dell'egoismo», e tuttavia occorrerebbe ancora una dissonanza, poiché la Ortese presenta vitalità e desiderio di felicità innanzitutto quali possibile incentivi alla diffusione del male (alla sopraffazione di altri esseri viventi e della natura), mentre Leopardi nella

18 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 109.

19 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 109.

20 M. Farnetti, *Anna Maria Ortese*, Mondadori, Milano, 1998, p. 68.

21 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 129.

mancanza di vitalità individua la principale causa di sofferenza nel mondo moderno. Come scrive Luporini, il «motivo della *virtù* [...] dipende anch'esso, in ultima analisi, da questo elemento della vitalità».²² Ora il concetto di virtù nel primo Leopardi andava a opporsi a quello di egoismo e, questo, come abbiamo osservato, sembra fornire una plausibile commessura tra la prima nozione leopardiana di male e quella ortesiana. Ma, poiché stando al notissimo pensiero dello *Zibaldone* del 2 gennaio 1829²³ la colpa del male verrà poi interamente attribuita da Leopardi alla natura, e verrà determinandosi una completa discolpa dell'uomo, il concetto di male delineato in *Corpo celeste* non potrà non apparire in contrasto con il nuovo leopardiano. In antitesi allorché si terrà conto, da un lato, di una assoluzione dell'uomo nell'atto di servirsi della ragione contro la natura, dall'altro, di un'assoluzione della natura nell'atto di procurare, tramite le sue leggi, dolore all'essere umano. In antitesi qualora considerando l'ultima fase della riflessione di Leopardi guardassimo alla ragione della *Ginestra* – che è anche, scrive Luporini, «l'erede di tutto quel pensiero moderno

22 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, pp. 70-71.

23 «La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati né creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi ec. ec.» (G. Leopardi, *Zibaldone*. 4428, in G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano, 1983, 2, p. 1167).

che dal '600 aveva instaurata la ricerca della natura per il dominio di essa»²⁴ – e insieme a una Terra che «sinonimo di natura [...] antonimo di Intelligenza»²⁵ è ritenuta sacra e venerata dalla Ortese, benché, nel suo pensiero, essa possa presentarsi anche come «regno del male».²⁶ D'altra parte, al di là di tale dissonanza in merito alla colpevolezza umana e al concetto di ragione, è notevole che nella esortazione di Leopardi alla comune lotta contro la natura vengono auspicati per gli esseri umani comportamenti simili a quelli cui dovrebbe indurre la ragione quale è definita dalla Ortese. Secondo Walter Binni Leopardi

«partendo dalla storia contemporanea di cui vede la piega inaccettabile, la sfonda e prepara di lontano una stessa nozione più vasta di politica nuova, e diversa dalla pratica usuale di questa, fondata sulla preliminare accettazione della verità materialistica e antiprovidenzialistica, dei ferrei limiti naturali della condizione umana, senza di cui ogni politica è, per lui, vana e ripetitoria di forme vecchie e falsamente progressive, legata ad uno sviluppo della civiltà industriale e borghese di cui egli rifiuta, conoscendoli, gli interessati e perfidi principi utilitaristici e gli ideali (di copertura) ottimistici e spiritualistici».²⁷

Ora sembra che queste posizioni siano riprese in *Corpo celeste*, precisamente dalla opposizione a quelle ideologie che dando il mondo per spiegato o reale autorizzano una ricerca di felicità terrena libera di implicare, per realizzarsi, la sofferenza del più debole e dell'altro da sé. E tuttavia, le istanze morali della Ortese paiono allontanarsi da quelle del

24 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 96.

25 M. Farnetti, *Anna Maria Ortese*, p. 150.

26 M. Farnetti, *Anna Maria Ortese*.

27 W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze, 1995, p. 265.

finale appello leopardiano della *Ginestra*, se si tiene presente che le prime comportano non solo una rinuncia all'edonismo e all'ottimismo ma anche una rinuncia alla socialità e all'azione. Se è vero che la Ortese in *Corpo celeste*, definendo il Novecento «secolo superbo»,²⁸ sembra con coerenza riprendere la definizione che nella *Ginestra* Leopardi diede dell'Ottocento, «secol superbo e sciocco»,²⁹ è vero anche che la scrittrice ritiene somme urgenze morali del ventesimo secolo «lo spazio mentale, [...] la vita mentale, [...] la solitudine, il silenzio, l'ombra. La concezione della natura come sogno, della vita come dolore, del tempo come giudizio».³⁰ Urgenze che sembrano contrastare all'auspicio di una maggiore occupazione del genere umano, atta a distrarlo dalla maggiore sensibilità, e quindi infelicità, determinata dal suo animo sviluppato e civilizzato. Scrive Leopardi in un passo dello *Zibaldone* del 13 luglio 1826:

«Da questo discorso segue che il mio sistema, invece di esser contrario all'attività, allo spirito di energia che ora domina una gran parte di Europa, agli sforzi diretti a far progredire la civilizzazione in modo da render le nazioni e gli uomini sempre più attivi e più occupati, gli è anzi direttamente e fondamentalmente favorevole (quanto al principio, dico, di attività e quanto alla civilizzazione considerata come aumentatrice di occupazione, di movimento, di vita reale, di azione, e somministratrice dei mezzi analoghi), non ostante e nel tempo stesso che esso sistema considera lo stato selvaggio, l'animo il meno sviluppato, il meno sensibile, il meno attivo, come la miglior condizione possibile per la felicità umana».³¹

28 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 118.

29 G. Leopardi, *La ginestra o il fiore del deserto*, v. 53, in Giacomo Leopardi, *Canti*, Einaudi, Torino, 1993, p. 277.

30 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 130.

31 G. Leopardi, *Zibaldone* 4188, pp. 1102-1103.

E anche quando ci applicassimo ad avvicinare le istanze della scrittrice a quelle della *Ginestra* – ad esempio tenendo presente che, come scrive Luporini, «sembra [...] serpeggiare nella proposta collettivistica della *Ginestra* [...] la rinuncia a perseguire una felicità che si è rivelata impossibile e che l'ideologia politica corrente (nella fattispecie quella dei liberali) continua invece a prospettare»³² – esse non sembrerebbero raccoglierne la spinta verso, scrive ancora Luporini, «una sorta di socializzazione di quella “renitenza al fato” che è tutto l'orgoglio dell'uomo».³³

Riguardo al valore simbolico del fiore leopardiano sono state date interpretazioni differenti: alcune utili a evidenziarne le analogie, altre i contrasti con quei personaggi ortesiani che sono anche figure di posizioni morali altrove esplicitate. Nel *Cardillo addolorato* siamo, come scrive Ferroni, «dalla parte di quelle creature, che, proprio come la ginestra di Leopardi, piegano il “capo innocente”, ma senza sottomettersi all'oppressione, rimanendo irriducibili ad essa, per la propria stessa intima fragilità».³⁴ Ora se la ginestra, come scrive Luporini, «non allude all'individuo singolo, ma a un insieme di individui conviventi»,³⁵ sembra dunque che il messaggio di cui è portatrice esorti l'essere umano a un atteggiamento discorde dalla passività che qualifica alcuni personaggi del *Cardillo addolorato*.

32 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 122.

33 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 121.

34 G. Ferroni, *Anna Maria Ortese*, p. 158.

35 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 122.

Precisamente dalla passività di quei personaggi che, come Elmina, perseguono una fraternità con il resto del creato di là da quella asserita nell'appello di Leopardi: votandosi a una fraternità con l'orrore che implica una rinuncia alla socialità, nonché alla possibilità di intervenire sull'orrore medesimo. Possibilità questa forse contemplata da Leopardi, ad esempio in quel pensiero dello *Zibaldone* del 1827 che, ipotizzando «una futura civilizzazione dei bruti, e massime di qualche specie, come delle scimmie»,³⁶ rappresenta, secondo Luporini, «la più alta lode del genere umano che il Leopardi potesse fare».³⁷

In fine, è forse di nuovo al concetto di ragione che occorre guardare per stabilire la vicinanza della Ortese alle posizioni espresse da Leopardi nella *Ginestra*. Per la scrittrice, secondo Ferroni, «solo l'irrealtà può rivendicare le esigenze elementari, ma sempre conculcate, della natura e della ragione».³⁸ Ella, a una realtà ricercata dagli uomini del Novecento come conforto alla loro speranza di felicità contrappone un'irrealtà che dovrebbe comunicare loro l'impossibilità di quella ricerca, mentre Leopardi, alle «superbe fole»³⁹ che illudono gli uomini della restaurazione, contrappone una natura smascherata nella sua indifferenza. Ma di là dalla condivisa avversione alle credenze dei

36 G. Leopardi, *Zib.* 4280, in Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Milano 1983, 2, p. 1143.

37 C. Luporini, *Leopardi progressivo*, p. 102.

38 G. Ferroni, *Anna Maria Ortese*, p. 156.

39 G. Leopardi, *La ginestra o il fiore del deserto*, v. 154, in Giacomo Leopardi, *Canti*, Torino 1993, p. 280.

rispettivi secoli le prospettive dei due scrittori si allontanano: laddove per la scrittrice l'autentica realtà del mondo e della natura risiede nell'irrealtà, l'irrealtà, per l'ultimo Leopardi è invece una natura non ancora smascherata dalla ragione. E se per la Ortese i limiti della condizione umana (avvertendo i quali gli esseri umani dovrebbero astenersi da una proterva ricerca di felicità) sono intuibili tramite l'immaginazione, che nel suo pensiero prende il nome di ragione, per Leopardi sono invece comprensibili tramite la ragione. Se dunque quanto è illusione per l'ultimo Leopardi è invece vera realtà per la Ortese e il canto leopardiano presenta, come scrive Binni, «una virile immagine dell'uomo sottratto a tutte le illusioni, a tutte le speranze, a tutti gli inganni mitologico-religiosi o mitologico-prometeici»,⁴⁰ sembra infine che la ragione, quale è definita in *Corpo celeste*, coincida con la ragione della *Ginestra* solo nel suo essere strumento di conoscenza della condizione umana e indirettamente assertrice della necessità di non infliggere dolore all'altro. Infine, la deduzione che la Ortese trae nella sua lettura di Leopardi in *Corpo celeste*: «la natura gli appare, nel suo aspetto usuale, inganno; il reale (di natura e uomo) distrutto. Così, la natura dei pensieri, unicamente la natura interiore dei sentimenti (e del sentimento di questa distruzione) si pone come reale»⁴¹ – non rispecchierebbe il momento finale della riflessione leopardiana se non

40 W. Binni, *La protesta di Leopardi*, p. 148.

41 A.M. Ortese, *Corpo celeste*, p. 99.

considerassimo che il fiore della *Ginestra* è anche un simbolo della poesia. Simbolo di una poesia, scrive Binni, «nata solo da un impegno supremo che congiunge nell'atto poetico verità persuasa, esperienza e volontà rinnovatrice». ⁴² Di un'idea di poesia che potremmo far corrispondere a quella simboleggiata dal «sapersi affidare [del cardillo ortesiano] all'irrealtà (per la passione di una realtà più vera ed autentica)» ⁴³ qualora di tale irrealtà non eleggessimo la valenza ontologica ma quella morale, assimilandola alla prospettiva di sofferenza che essa stessa comunica all'uomo, e al richiamo alla fraternità e all'amore comandato dalla sua percezione.

42 W. Binni, *La protesta di Leopardi*, p. 148.

43 G. Ferroni, *Anna Maria Ortese*, p. 158.